

verso il XVI centenario
della conversione di S. Agostino



*agostiniani
scalzi*

***presenza
agostiniana***

4 *Luglio - Agosto 1985*

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XII - 4 (70)

Luglio-Agosto 1985

SOMMARIO

<i>P. Felice Rimassa</i>	3	Editoriale: 28 Agosto
<i>P. Angelo Grande</i>	5	Democrazia in convento
<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6	Gioia e vigilanza: il binario spirituale per ogni nuovo giorno
<i>S. Agostino</i>	8	Il cane
<i>P. Benedetto Dotto</i>	9	Fra Bernardo Donati dello Spirito Santo
<i>P. Eugenio Cavallari</i>	12	Bibbia e catechesi
<i>P. Luigi Piscitelli</i>	15	L'Eucaristia
<i>P. Luigi Pingelli</i>	17	S. Agostino ai sacerdoti
<i>P. Pietro Scalia</i>	19	La chiamata nel Nuovo Testamento (II)
<i>P. Angelo Grande</i>	21	Tempo di verifica
***	22	In breve...
<i>Sr. M. Giuseppina Caroselli</i>	23	Giubileo
<i>P. Flaviano Luciani</i>	24	Sussidi in preparazione al Centenario
<i>P. Luigi Kerschbamer</i>	25	Notizie vocazionali dal Brasile
<i>P. Calogero Carruba</i>	26	Campagna di fraternità 1985: pane per chi ha fame
<i>P. Francesco Spoto</i>	29	Cominciò così la mia missione nel Brasile...

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa

Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma;
telef. (06) 5896345

Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una
copia L. 1.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma

Stampa: Graflinea - Telef. (06)776865

Copertina: **realizzazione grafica di**
P. Pietro Scalia

2. di copertina: **Genova, Convento della**
Madonnetta, S. Agostino, tela di
ignoto, sec. XVII.

Editoriale

28 Agosto

Il 28 agosto del 430, all'età di 76 anni, a Ippona, da tre mesi assediata dai Vandali che stavano per sottometterla e saccheggiarla, Agostino tornava al suo Signore.

Era nato a Tagaste, in Africa, nel 354 da Monica « piissima donna » di grande fede cristiana e da Patrizio pagano.

La madre lo iniziò fin da piccolo alle verità delle fidei, ma, secondo l'uso del tempo, l'amministrazione del battesimo gli fu rimandata all'età adulta.

Le possibilità economiche della famiglia, anche se modeste, gli consentirono di attendere agli studi classici nella vicina cittadina di Madaura, mentre gli studi li compì a Cartagine per la munifica generosità di un ricco parente, Romano.

La straordinaria intelligenza e il vivo interesse per gli studi gli agevolarono il conseguimento dei gradi accademici con il massimo di lode.

Tuttavia sia a Madaura che a Cartagine non sfuggì all'influenza dei costumi licenziosi dell'ambiente scolastico e cittadino. Nei libri delle Confessioni egli confessa gli errori e i peccati di quel tempo che influiranno sulla sua vita dei prossimi anni.

Attratto dagli ideali della verità e delle sapienze, si dedicherà senza sosta alla loro ansiosa ricerca: in questa prospettiva si colloca pure la sua adesione alla setta dei manichei, che abbandonò dopo nove anni, dopo la constatazione che non era in grado di rispondere ai suoi interrogativi e ai suoi problemi.

Iniziato ben presto il curriculum di insegnante di retorica a Cartagine, se ne allontanerà poco dopo, diretto a Roma, per la indisciplina degli alunni. Da Roma raggiungerà la metropoli lombarda, in quel tempo capitale dell'impero d'occidente, per lucrare un più consistente guadagno. Qui l'attendeva la Provvidenza di Dio. Incontrò infatti il Vescovo Ambrogio, di nobile famiglia romana, già governatore della Città, e ora Pastore dotto, zelante e coraggioso, che Agostino ascolterà assiduamente e con vero interesse.

Nelle Confessioni egli ammette di essersi convinto allora che la conversione dell'impero romano, come il sacrificio dei martiri era da attribuire alla medesima dottrina e alla stessa fede che proclamava il Pastore della chiesa milanese.

Superato con l'aiuto delle predicazioni di Ambrogio il materialismo manicheo e convinto della logica del mondo spirituale, a cui prima non era mai riuscito a credere, entrò nella propria interiorità, nel profondo del suo essere e tentò sinceramente di perfezionare l'accordo tra la fede ormai raggiunta e la sua condotta.

Per merito dello stesso Ambrogio ritornò alla lettura delle S. Scritture, che in precedenza aveva giudicate alquanto oscure e stilisticamente modeste. Lesse per primo l'Apostolo Paolo. Venne intanto a conoscenza che molti uomini e donne avevano, anche di recente, offerta la propria vita ad un incondizionato servizio di Dio. Può quindi anche lui esclamare: « Tu mi avevi convertito a Te, persuadendomi a non cercare né moglie, né altra speranza al mondo ».

A Cassiciaco con la madre ed alcuni amici, nella preghiera e nell'approfondimento delle cristiane verità si prepara al battesimo che ricevette a Milano da Ambrogio nella notte pasquale del 387.

E' questo il momento più importante della vita del nostro S. Padre Agostino, la data che ci è particolarmente cara, mentre ci apprestiamo a celebrarne il 16° Centenario.

Agostino vivrà ormai la sua conversione come ascesi continua, ininterrotta.

Ormai per lui tutto converge in Cristo, il Maestro interiore, la Parola che si fa sentire nel profondo del suo spirito, la Verità che fa essere vero tutto ciò che è vero, l'Amico che conforta e accompagna nel corso dell'esistenza, la fonte e la ragione del giusto pensare e del retto operare. Un cammino verso Dio a cui si farà dono totale, in cui soltanto andrà cercando l'appagamento delle proprie ansie e delle proprie aspirazioni. Dio che egli avverte distinto, ma non separato e lontano.

Dopo il battesimo, Agostino con la madre, prende la via del ritorno in patria. Ad Ostia, in attesa della nave, è colpito dal grave lutto della perdita della madre, che egli piange e raccomanda al Signore. Trascorso poi un anno a Roma, nell'autunno del 388 si rimette in cammino e giunto a Tagaste da ai poveri tutto quanto possiede e fonda una comunità monastica che vive secondo il modello apostolico.

Tre anni dopo il popolo di Ippona lo acclama a viva voce presbitero e coadiutore dell'anziano Pastore di quella città, per succedergli quindi nel 397.

Da questo momento la sua vita avrà come unico scopo la comunità del presbitero, e un servizio instancabile alla sua chiesa e alla chiesa d'Africa, tormentata da pericolosi movimenti ereticali che ne minacciano l'ortodossia e la vitalità.

P. Felice Rimassa



Ferrara, Convento Ss. Giuseppe e Tecla, S. Agostino, tela di autore ignoto

Democrazia in convento

Non si ripeterà mai abbastanza; « ciò che è giusto per una persona di buon senso, animata da intenzioni serie ed oneste, non può essere condannato da una coscienza cristiana ».

La difesa e il potenziamento delle esigenze e delle doti umane, trovano nella rivelazione sostegno e perfezione.

Che in pratica così sia sempre stato, non oserei affermarlo. Siamo flagellati, ogni giorno, dalla tentazione di scavalcare la comprensione, l'affetto, la giustizia, l'umanità, in nome di non meglio identificati principi superiori.

Ho una preferenza per le pagine del vangelo che narrano di miracoli compiuti da Gesù in giorno di sabato: contro la legge. Meglio: al di sopra della legge. Il « sabato » con le sue prescrizioni è a servizio dell'uomo. Non si devono invertire i termini.

Guarendo, di sabato, un uomo dalla mano rattrappita, Gesù lo fa venire nel mezzo del cerchio dei mormoratori quasi a dire: « ecco chi conta, chi deve stare al centro di ogni attenzione. Guardatelo bene ».

Tanta chiarezza e fermezza non avevano impedito che in nome della obbedienza — ad esempio nei conventi — si coltivassero più esecutori della volontà di Dio che appassionati ricercatori della medesima.

Un richiamo autorevole venne dal Concilio Vaticano II che volle l'obbedienza « attiva e responsabile ». Seguirono fiumi di inchiostro per estendere, minimizzare, correggere il significato autentico di quelle due parole. Ma al di là di ogni interpretazione riduttiva o rivendicativa c'è una rinnovata affermazione della dignità degli individui.

Già nella Regola agostiniana non si parla di « servi sotto la legge », ma di uomini liberi « guidati dalla grazia ».

Scendendo al pratico e sfogliando i no-

stri statuti troviamo che il n. 23 del Direttorio recita: « Chiamato dall'obbedienza ad un ufficio, incarico o ministero, che non si sente di assolvere, il religioso esponga liberamente le sue perplessità e reali difficoltà, rimettendosi fiduciosamente alla volontà di Dio manifestatasi in quella dei superiori. Questi poi non ricorrano alle imposizioni, se non quando sia impossibile rimediare convenientemente con altre soluzioni ».

Frequenti sono gli appelli alla iniziativa e alla responsabilità: si contribuisca al mantenimento e al miglioramento della comunità (*Dir.* 17); si aggiornino — in accordo con i superiori e i confratelli — i metodi del proprio apostolato (*Cost.* 73); si osservino con diligenza le prescrizioni degli statuti (*Dir.* 22).

Ma è nel « capitolo » che fiorisce la democrazia conventuale.

Il capitolo è « la riunione di tutti i vocali della casa per trattare e risolvere, in spirito di fraternità, i problemi comuni » (*Dir.* 266). L'assemblea è convocata e presieduta dal superiore, ma un congruo numero di aventi diritto la può richiedere.

Le sue competenze vanno dal controllo della amministrazione alla programmazione delle varie attività; dalla compilazione dello orario per la giornata alla correzione fraterna. Tutto ciò che riveste importanza per la comunità deve essere proposto, discusso, deciso nel capitolo. Ogni carica o ufficio importante viene conferito capitolarmente.

Può avvenire, però, che le « spiccate doti manageriali » di alcuni e « l'amore per il quieto vivere » di altri lascino morire il dialogo e il confronto.

E' bene, dunque, di tanto in tanto, guardarsi allo specchio.

P. Angelo Grande



Gioia e vigilanza: il binario spirituale per ogni nuovo giorno

Il salmo 94 (95)

Questo salmo è un inno liturgico che gli Ebrei cantavano processionalmente mentre si avviavano al Tempio. Si divide in due parti. Nella prima (vv. 1-7) è formulato l'invito alla gioia che si ottiene dalla lode e dall'adorazione che si tributa a Dio. Nella seconda parte è contenuto un oracolo di Dio, quale invito all'ascolto fedele della sua parola, alla docilità e all'ubbidienza.

Per S. Agostino il salmo è un canto di lode a Dio, che denota allegrezza e devozione (*in ps.* 94,1); è perciò un invito *al grande banchetto della gioia* (*in ps.* 94,1), e un severo monito alla vigilanza.

L'invito al grande banchetto della gioia

I punti più importanti che S. Agostino annota in questa prima parte del salmo sono:

— il perentorio invito del salmista ad avviarci « *al grande banchetto della gioia* » (*in ps.* 94,2). Infatti, senza preamboli egli esordisce: « *venite, applaudiamo al Signore* »;

— la natura della gioia alla quale ci invita il salmista: non quella riprovevole del mondo, ma quella santa nel Signore (*in ps.* 94,2-3); e non una gioia comune, ma quella intensissima che diviene giubilo (*in ps.* 94,3);

— il luogo dove si imbandisce questo banchetto della gioia: non lontano nella nostra dissomiglianza da Dio, in una condotta cattiva e peccaminosa; ma vicino nella nostra somiglianza a Dio, in una vita buona. Per questo il salmista ci invita a « venire », spostandoci non localmente ma con i piedi degli affetti del cuore (*in ps.* 94,2);

— la fretta con cui dobbiamo avviarci a questo banchetto della gioia. Tale fretta viene espressa quando « *confessiamo e disapproviamo il male fatto, affinché lui (Dio) non abbia a trovare nulla da condannare ma tutto da coronare* » (*in ps.* 94,4). Questo gesto sollecito, poi, che ci fa riconoscere la nostra colpevolezza e ci fa confessare i nostri peccati, si trasforma in gesto di lode a Dio, in rendimento di grazie, in celebrazione della misericordia del Signore (*in ps.* 94,4).

Motivi per i quali dobbiamo accettare questo invito alla lode e alla gioia

1) Perché « grande Dio è il Signore, grande re sopra tutti gli dèi ». In realtà gli dèi non esistono, « ma concediamo pure che esistano degli dèi », al di sopra di tutti si leva maestoso Dio. Egli è il creatore dei cieli ed ha il potere di farci partecipare della sua divinità. Egli è l'unico Dio, non fatto da nessuno (in ps. 94,6).

2) Perché « nella sua mano sono gli abissi della terra », ossia tutte le genti nella loro totalità, tutti i popoli. Tutti sottostanno a Dio e in Cristo i popoli trovano la pietra angolare della loro unità (in ps. 94,8).

3) Perché « sue sono le vette dei monti », ossia le dignità terrene, i re, i principi. Anch'essi si devono piegare dinanzi a Dio in adorazione (in ps. 94,8).

4) Perché « suo è il mare », ossia il mondo presente nel suo aspetto deteriore degli scandali e delle tentazioni. Stupendo, al riguardo, il commento di S. Agostino: « Or bene nemmeno questi scandali potranno farti nulla, essendo la loro misura stabilita dal Signore. Suo infatti è il mare. Il mondo presente è un mare; ma anche il mare fu creato da Dio e i suoi flutti non possono spingersi oltre la spiaggia, là dove Dio fissò loro il confine. Non c'è quindi alcuna tentazione che ecceda la gravità fissata dal Signore. Lascia dunque — ci incoraggia il Santo — che vengano le tentazioni e le prove anche più acerbe! Ne uscirai perfezionato, non logorato... L'importante è che tu non cada di mano dall'artista. Non ci saranno tentazioni che vadano oltre le tue forze » (in ps. 94,9).

5) Perché « le sue mani hanno plasmato la terra ». Come infatti Dio regola le tentazioni e gli scandali, perché servano al nostro bene, così regola e somministra sapientemente le gioie (in ps. 94,9).

6) Perché « egli è il nostro Dio, e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce », ossia perché con Dio reciprocamente ci apparteniamo (in ps. 94,11).

7) Perché, infine, dobbiamo avere la certezza che Dio misericordioso accoglierà sempre il nostro umile ritorno. « Ti arde, per caso, nell'anima il rimorso per il peccato? »

Spegni con le lacrime il fuoco della colpa: piangi dinanzi al Signore. Piangi sereno dinanzi al Dio che ti ha creato: egli non ripudierà in te l'opera delle sue mani... Non è di poco valore, agli occhi dell'artefice, una opera che egli ha fatta, e non alla buona ma a sua immagine e somiglianza » (in ps. 94,10).

L'invito alla vigilanza

A questo punto, dopo di averci incoraggiati con questo pressante invito alla gioia, il salmista ci rivolge il monito alla vigilanza, all'ascolto, alla docilità, all'ubbidienza. E il suo invito diviene tanto più imperioso ed obbligante in quanto egli si serve delle parole stesse di un oracolo di Dio: « Non indurite il cuore, come a Meriba... ».

Quale tristezza, infatti, e quale danno per noi se ripetessimo l'atteggiamento di ostinazione e di durezza del popolo ebreo in quel viaggio disseminato di prodigi, dallo Egitto alla terra promessa (in ps. 94,11-12)! Potremmo davvero venire esclusi dal luogo del riposo di Dio! L'oracolo di Dio è chiaro: « perciò ho giurato nel mio sdegno: non entreranno nel luogo del mio riposo ».

« E allora? — si chiede S. Agostino —. Non ci sarà chi entri nel riposo di Dio in loro vece? Sono stati riprovati coloro che disprezzarono la misericordia di Dio e resistettero a Dio con durezza di cuore. Respinti costoro, forse che verrà a mancare a Dio un suo popolo? (in ps. 94,15). No, risponde il Santo, perché Dio è in grado di suscitare dei figli ad Abramo, traendoli dalle pietre.

Però, quale grande spavento incutono le parole di questo oracolo di Dio!

Il salmo era iniziato con la gioia, ma si chiude prospettandoci un grande timore: monito alla docilità, alla vigilanza, all'ubbidienza alla legge di Dio!

Il salmo 94: un binario per trascorrere bene la giornata

Con questo salmo la Chiesa vuole che noi ogni giorno iniziamo la preghiera della liturgia delle Ore. Perché? Perché esso coglie bene alcuni pensieri-guida che devono inquadrare la giornata.

Da poco si è usciti dalla notte, che sim-

boleggia tenebre, peccato, dissomiglianza. Ci esorta allora perentoriamente il salmista: « *Venite al banchetto della gioia spirituale del Signore* ». Fate presto, venite, lasciate la notte e guardate il giorno che avanza. Aprite il cuore alla speranza, alla fiducia, al canto, alla gioia, alla lode. Ricordate che « *la somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio* » (in ps. 44,9). Tenete presente che la vostra vita dev'essere un annunzio gioioso, una testimonianza serena e credibile della gioia cristiana.

Ma, per essere pronti a questa testimonianza, ricordate che occorre essere vi-

gilanti, attenti, docili alla parola di Dio. Con queste parole, appunto, Cristo diede inizio alla sua predicazione: « *Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo* » (Mc. 1,15).

In perfetta sintonia, anche la Chiesa, al sorgere di ogni nuovo giorno, fa risuonare grave e perentorio, lo stesso monito alla vigilanza e alla conversione: « *Ascoltate oggi la sua voce: "Non indurite il cuore"* ».

Dentro questi due temi, gioia e vigilanza, come su un binario deve trascorrere la giornata...!

P. Gabriele Ferlisi

Il cane

Il salmista chiamò cane il mondo che la latra non a ragion veduta, ma per abitudine contro la verità solitamente conosciuta. Questa infatti è la natura dei cani: non abbaiano contro quelli che conoscono, siano buoni o cattivi, ma s'arrabbiano se vedono persone sconosciute, anche se non fanno alcun male (S. Agostino, Lettera 140,16,42).

Non sempre i cani vanno intesi in senso cattivo, altrimenti non verrebbero biasimati dal profeta Isaia i cani muti, che non sanno abbaiare e hanno voglia di sonnecchiare; sarebbero certo cani degni di lode, se sapessero abbaiare e avessero voglia di far la guardia. E certo quei trecento, numero di profondo senso mistico per la lettera della croce, che bevvero la acqua lambendola come cani, non sarebbero stati scelti per conseguire la vittoria, se non fossero stati il simbolo di qualcosa di grande. I buoni cani vegliano e abbaiano a difesa della casa e del padrone, del gregge e del pastore. Infine anche nel nostro salmo, fra le lodi della Chiesa, espresse in forma profetica, è ricordata la lingua dei cani, ma non si parla di denti (S. Agostino, Lettera 149,1,10).

Il salmista chiama cani quelli stessi che avrebbero combattuto fino all'ultimo sangue per la fede del Vangelo, quasi che latrassero in difesa del loro Signore... Cani degni di lode, non di esecrazione. Cani che conservano la fedeltà al loro Signore e che latrano contro i nemici per difendere la sua casa (S. Agostino, in ps. 67,32).



Fra Bernardo Donati dello Spirito Santo (1585-1614)

Anche questa volta il « medaglione » di Presenza Agostiniana vuole essere il profilo biografico di un Fratello coadiutore: Fr. Bernardo Donati dello Spirito Santo.

Egli merita di essere ricordato — e invocato! — perché, mediante il sacrificio personale e il lavoro materiale congiunti alla inequivocabile santità della vita, contribuì non poco a rendere salde le radici dell'Ordine.

Il nome stesso, che ricevette con l'abito nel 1604, è un programma al quale rimase fedele fino alla morte. Il P. Giacomo Savini di S. Felice, che senza esserne il fondatore, fu certamente assiduo « curatore » della Riforma, fu suo maestro ed esemplare.

Per forza di cose, Fr. Bernardo dovette condividere, e soffrirne, tutte le apprensioni e le incertezze derivanti dalle vicissitudini, non certo liete, che travagliarono, nei primi decenni del '600, lo stentato sviluppo dei « riformati » d'Italia.

I mezzi di comunicazione non erano neppure lontanamente paragonabili a quelli che abbiamo oggi a disposizione, è vero, ma le voci correvano anche allora. In altre parole, anche nel sec. XVII si vedeva, si sentiva e... si cicalava.

Sono convinto che la presenza fisica di Fr. Bernardo sia stata, per gli Agostiniani Scalzi, come una folata di aria fresca che propizia il sereno e spinge in avanti. Considero la sua permanenza fra noi, tanto a Roma come a Napoli e in Calabria, dove morì rimpianto da tutti, alla stregua di quella di un genio benefico. La sua personalità gettava veramente luce anche sul buio più fitto e per-

metteva di intravedere, o se non altro sperare, « ... quiete dopo la tempesta ».

Anche quando pensare a ciò poteva equivalere, umanamente, a lasciarsi cullare da sogni irraggiungibili!

La sua vita è contrappuntata dalla serenità, dalla gioia e dalla tranquillità. Era leggerezza di carattere, la sua, incapacità di valutare i problemi, incoscienza? No davvero. Era invece l'amore del figlio che ama il padre, dal quale sa di essere amato, a spingerlo ad abbandonarsi confidenzialmente nelle braccia di Dio.

E dove mai si può essere più al sicuro?

Era un testimone vivente, e per questo in grado di infondere coraggio, della Provvidenza che si diverte, alle volte, col cuore dell'uomo, che, se lasciato solo, non fa che ingarbugliare i problemi senza venire a capo di nulla.

Note anagrafiche

Pare che non se ne possa fare a meno anche se, tutto sommato, si tratta sempre di cose ... prosaiche.

Ci possiamo ritenere fortunati perché, nel caso di Fr. Bernardo, i biografati, specie il P. Panceri, sono piuttosto precisi sia per le date che per i luoghi.

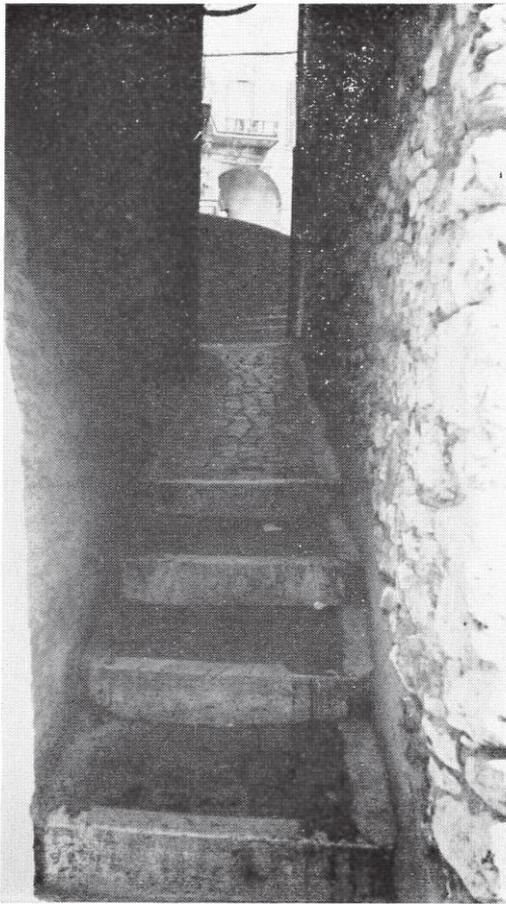
Nacque a Serina in Val Brembana, il 23 gennaio 1585 dai coniugi Viviano Donati (o Di Donato?) e Savina Valle, nativi del posto.

Il paese esiste tuttoggi, ma non ha più l'importanza che aveva quando era « terra di S. Marco » ed ospitava stabilmente il Vicario, longa manus di Venezia, per l'alta Val Brembana.

Dei genitori non si dice molto perché, in verità, non c'è molto da dire.

Erano genitori certamente dei lavoratori religiosi quanto basta per renderli rispettosi della legge di Dio e della società. Nelle loro vene non scorreva sangue nobile e non avevano « castelletti » in banca. Non potendo contare su beni di fortuna, perciò, facevano capitale delle braccia e della buona volontà, paghi di quella « onesta e contenta povertà » che li faceva, se non altro, tranquilli in coscienza.

Al Battesimo gli fu imposto il nome di Viviano, cioè quello del padre e forse anche di qualche altro congiunto. Il fatto non



deve meravigliare più che tanto. A parte le considerazioni di ordine spirituale che si possono fare al riguardo, esso si verifica con una certa frequenza anche adesso, specie nei piccoli centri di campagna in omaggio a parentele e a rispettabili consuetudini.

Non aveva che tre anni quando suo padre morì, privando la famiglia del « contribuente » più valido per mandare avanti la barca. Non ci vuole una gran fantasia per farsi un'idea della condizione di una madre costretta a rimboccarsi le maniche per sposare adeguatamente il pranzo con la cena.

Viviano, ad ogni buon conto, raggiunti i dieci anni, fu collocato presso un mercante di Serina che esercitava il proprio mestiere a Venezia. Vi rimase per una diecina di anni, occupato col banco e i libri contabili.

Ma la « mercatura » non era la sua aspirazione. Sicché, appena poté farlo senza creare preoccupazioni, si munì dei documenti necessari per muoversi, e partì per Roma, fermamente deciso ad entrare in convento non importa quale.

Nella città eterna si presentò, in cerca di alloggio e di modo di provvedere a se stesso, ad un bergamasco suo conoscente. Questi era « un maestro muratore » occupato in Campidoglio e fu ben contento di accogliere Viviano fra i propri dipendenti.

Il « salto di qualità » fu l'ultimo passo della marcia di avvicinamento per la realizzazione di un disegno, vagheggiato, praticamente, da sempre.

Nel 1604 fu nominato superiore di S. Paolo alla Regola, il P. Giacomo Savini, maestro dei giovani novizi. Per poter provvedere alla loro formazione, egli che doveva, in un certo senso, avere il « mal della pietra », pensò immediatamente ad una più adeguata sistemazione dello spazio conventuale.

Per adattare vani e crearne di nuovi, aprire finestre e alzare tramezzi è necessaria l'arte del muratore. Fu così che il datore di lavoro di Viviano fu interpellato ed ebbe l'appalto dei lavori.

Quale occasione migliore per l'aiutante, il nostro Viviano, di studiare sul posto lo orientamento da dare alla propria vita? Se ne valse, difatti.

Non tralasciando di raccomandarsi al Signore perché lo illuminasse sulla decisione da prendere, si mise ad osservare da vicino quei religiosi che, senza trascurare la preghiera e la penitenza, lo aiutavano allegramente a maneggiare il cofino e la cazzuola.

Si invaghì della loro vita e ne domandò l'abito che ottenne il 16 maggio dello stesso anno diventando Fr. Bernardo da S. Francesco.

Emise la professione dei voti un anno dopo nelle mani del P. Gio. Paolo da S. Nicola, vicario generale dell'Ordine. Fu così consacrato definitivamente agostiniano scalzo.

L'obbedienza lo volle dapprima a Napoli come fratello « incaricato della cerca del pane » e poi a Lago in Calabria dove il 28 settembre 1614 terminò santamente i propri giorni.

Profilo interiore

E' certamente la parte più impegnativa del « pezzo » ed anche la più sfortunata perché collocata verso la conclusione.

Provo, comunque, a tracciarla senza scendere in profondità.

Il nostro Fr. Bernardo è, per certi versi, un privilegiato nel senso che non dovette attraversare, come altri, grandi crisi morali o intellettuali, e perché ebbe « in dotazione » molti di quegli elementi di natura utili a far vivere bene la vita di comunità. Ebbe, voglio dire, un carattere malleabile, equilibrato e servizievole che gli facilitava la valutazione dei propri limiti e la risposta adeguata alla voce di Dio.

Sia in famiglia, sia a bottega, sia durante tutta la vita religiosa rivelò sempre « ingegno perspicace » e si mostrò avido della preghiera, della penitenza, della ritiratezza.

Fr. Bernardo era costantemente lieto e incline alla facezia senza sconfinare nella mancanza di carità. Stare in sua compagnia era veramente un piacere.

Un giorno, durante la ricreazione, il P. Maestro — P. Giacomo da S. Felice — gliene domandò amabilmente la ragione ed ebbe una risposta che va meditata.

La malinconia è il « nido del diavolo », rispose Fr. Bernardo, ed io non ho nessun

motivo di essere triste: sono religioso e servo il mio Dio. Ma se ti rimandassero a casa? Sarei, lo stesso, lieto perché farei con certezza la volontà di Dio che voglio servire allegramente. E i confratelli, insisteva il P. Maestro, li ami proprio tutti, non hai preferenze? Li amo come le dita della mano: si possono fare delle preferenze?

Fu uno specchio di osservanza regolare, intesa come lieto servizio del Signore. Si può dire, anzi — e i biografi lo sottolineano — che il suo modo di vivere, sia in convento che fuori, fosse una traduzione fedele e costante delle costituzioni dell'Ordine.

Bastava semplicemente guardarlo per avere motivo di riflettere e ricevere, secondo il caso, un incoraggiamento o un amabile rimprovero.

A quale prezzo di umiliazione, però? Sarà filato tutto liscio e sempre? Non lo credo proprio ché di bocconi amari ne dovette ingoiare parecchi e da parte di borghesi che non intendono certe finezze dello spirito e da parte di frati che ... se ne infastidiscono.

E', poi, di rilievo la devozione di Fr. Bernardo per la Madonna che si traduceva nei piccoli gesti e nelle finezze di un figlio verso la propria madre. Finezze difficilmente sospettabili in un frate cercante, ma che denotavano, per chi lo osservava, la sua fede profonda e il suo amore cordiale.

Ed era, infine, estremamente sensibile e attento alla « voce dello Spirito » la cui carità aveva talmente riempito il suo cuore che ne traboccava. Non sapeva che altro augurare ai propri amici e conoscenti.

Dall'azione dello Spirito assecondata, derivava la serenità e la gioia del buon fratello che ottenne, proprio in omaggio a ciò, di cambiare il cognome religioso diventando Fr. Bernardo dello Spirito Santo col quale andò nella tomba, come ho detto, il 28 settembre 1614.

Non saprei fare altro, ora sono arrivato alla fine del « medaglione », che ritornare a quanto ho detto a principio: Fr. Bernardo è stato veramente brezza di grazia per gli Agostiniani Scalzi di allora.

C'è da augurarsi che il suo ricordo sia altrettanto per quelli di ora.

P. Benedetto Dotto



S. Agostino e S. Monica alle prediche di S. Ambrogio

Bibbia e Catechesi

Negli ultimi vent'anni, a partire dalla Costituzione conciliare «*Dei Verbum*», la Chiesa ha impostato il suo rinnovamento sulla riscoperta della Bibbia. I contenuti del magistero del papa e dei vescovi, della vita liturgica e sacramentale, della teologia e della morale, della catechesi e della pastorale sono nutriti e regolati dalla Sacra Scrittura. I fedeli sono vivamente esortati a leggere, meditare e ascoltare la Parola di Dio.

In questo rigoglioso sviluppo biblico, che anima la vita della Chiesa, viene messa in luce la funzione primaria del magistero di custodire e di trasmettere la Parola rivelata perché il mondo intero «*ascoltando creda, credendo speri, sperando ami*» (S. Ag., *De Cat. rud.* IV, 8). Si crea un rapporto fondamentale fra Bibbia e Magistero: una aiuta l'altro. Il Card. Martini, nella sua bella Lettera a S. Carlo, lo mette in luce molto bene: «*Anche nel nostro tempo il problema fondamentale è quello del rapporto della Bibbia con la Chiesa. Occorre però insistere non solo e soprattutto sul fatto che la Chiesa custodisce la Bibbia ma sul fatto che la Bibbia custodisce la Chiesa nella sua piena fedeltà al Signore Gesù. Nasce così un fecondo rapporto tra la parola scritta della Bibbia, la Pa-*

rola vivente che è Gesù, la parola vissuta che è la Chiesa nella sua tradizione viva, ed è anche la concreta vita dei credenti che, attraverso la parola scritta, si lasciano trasformare e plasmare dalla vita di Gesù » (p. 30).

Numerosi sono i documenti, scritti dal Magistero per orientare sempre più i fedeli ad una fruttuosa lettura della Parola di Dio, per farne un punto nevralgico della pastorale e di ogni attività della Chiesa. Essi sono: la Costituzione conciliare « Dei Verbum », la « Evangelii nuntiandi » di Paolo VI, la « Catechesi tradendae » di Giovanni Paolo II, i diversi documenti della C.E.I. sulla « Evangelizzazione » e la lettera pastorale del Card. Martini « In principio la Parola ».

Il Maestro interiore

Nel cuore della Chiesa abita Gesù Cristo e di là rivolge la sua Parola viva e dona il suo Corpo ai credenti. C'è la mensa della Parola e c'è la mensa del Pane. Da qui si sviluppa un rapporto interiore molto ricco con Cristo, luce del cuore che parla incessantemente e guida i singoli passi della vita di ciascuno. Dalla ricchezza di questo rapporto interpersonale con Cristo nasce una profonda vita di unione con Dio, di fede luminosa, di testimonianza convinta. I « problemi » di fede, che angustiano troppi cristiani, sono sostanzialmente frutto di ignoranza della Parola di Dio e di povertà spirituale. Non è possibile dire di credere, senza sapere in chi e in che cosa. La fede infatti è pensare con i pensieri di Dio; è vedere la vita e la realtà con l'occhio di Dio: « La parola di Dio ci assicura un contatto vivo e immediato con Cristo stesso, Parola vivente del Padre, fonte della comunione. E noi, mentre la incontriamo, incontriamo noi stessi, i nostri fratelli, il nostro passato e futuro. Impariamo a costruire una comunità che, in fedeltà alle leggi della comunione, trova un posto, un senso, un messaggio di speranza per ogni uomo e per ogni situazione umana » (I.P., n. 5).

Oggi viene sottolineato l'aspetto interiorizzatore della fede, dono dello Spirito che diventa capacità di ascolto, penetrazione del mistero, memoria delle Parole divine del Maestro interiore. Proprio come Maria che « conservava tutto nel suo cuore meditandolo ». La Parola di Dio, a somiglianza del seme evangelico, domanda di essere accolta in un cuore attento e docile ai fatti dello Spirito: « La Parola domanda di inserirsi sempre di nuovo dentro le nostre parole e nella nostra vita per diventare testimonianza, parola vissuta. La comunione esige di concretarsi nella comunicazione. Siamo tutti responsabili gli uni per gli altri, tutti umili ascoltatori della Parola e bisognosi di mutua comunicazione nella fede. Ciò richiede tempo, pazienza, dialogo all'interno della Chiesa e verso i lontani » (I.P., p. 40).

Ecco il senso di tutte le iniziative bibliche che fioriscono nella Chiesa: iniziare i cristiani ad una prima lettura sia privata che comune della Parola di Dio perché acquisiscano una mentalità veramente evangelica e la possano trasmettere agli altri. In questa direzione deve muoversi la liturgia e la catechesi per formare una nuova categoria di cristiani: « E' necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi e i catechisti, attendano legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura e lo studio accurato, affinché non diventi « vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non la ascolta dal di dentro » (S. Ag., Disc. 179,1), mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina » (D.V., n. 25).

Nuovi indirizzi

Il centro di tutto deve essere la Parola di Dio. Fin'ora essa è, tutt'al più, un supporto per dimostrare l'autenticità dei nostri ragionamenti e suggerirli con la sua autorità. La Scrittura non deve essere più fonte di dotte citazioni, ma l'alimento base di tutta la vita cristiana. Su questo principio va regolata tutta la evangelizzazione, dall'insegnamento della teologia alla catechesi, dalla liturgia alla preghiera.

Altro principio di cui tener conto è che anche la famiglia e i singoli laici sono coinvolti in prima persona in questo lavoro della comunità ecclesiale. Una delle mètte della Chiesa è di penetrare nelle singole famiglie e trasferirsi così dove vive la gente con i suoi problemi concreti. Quali messaggi preziosi di vita si intreccerebbero con le indicazioni della Parola di Dio!

Perché tutto ciò si realizzi in tempi ragionevolmente brevi è indispensabile « un lento cammino di acclimatamento con un nuovo modo di pensare e di vivere. Tutte le iniziative pastorali devono nascere e reggersi su una efficace inseminazione della Parola di Dio. E' la Parola che modella la nostra mentalità » (I.P., p. 50).

In concreto, la catechesi degli adulti va impostata su una organica lettura guidata dei testi biblici, cominciando da quelli più importanti di ogni libro del Vecchio e Nuovo Testamento. Si ottiene così un importante risultato: i fedeli iniziano a leggere in casa il libro di cui hanno appreso i dati fondamentali e la giusta chiave di lettura.

In un secondo tempo sarà possibile creare dei « gruppi di ascolto » della Parola di Dio nei singoli caseggiati ove i fedeli si raccoglieranno — anche senza il sacerdote — per camminare nella fede. Ad alcuni potrà sembrare strana questa soluzione, in realtà è una soluzione di emergenza per aiutare i sacerdoti e formare alla corresponsabilità i laici. In questo senso va letta la seguente affermazione: « Si organizzino scuole della Parola di Dio, in cui si insegni praticamente come leggere il testo biblico mettendosi nella giusta situazione di ascolto, così da raccogliere frutto per l'analisi e la trasformazione della realtà. Anche la catechesi deve essere progettata in modo programmatico e organico come mediazione tra la Parola di Dio e i singoli itinerari di vita » (I.P., p. 54).

Un'ultima parola spetta alla preparazione dell'omelia festiva. Considerando l'importanza assoluta, che essa assume nell'economia della messa, e il fatto che in essa si riassume tutta la « catechesi degli adulti », si deve affermare che, così fatta come è oggi, essa è del tutto insufficiente ad assolvere al suo compito. E' giusto che il sacerdote la prepari « da solo » senza l'aiuto della comunità? Domande che si fa il Card. Martini: « L'omelia sia preparata con la massima cura. Vi si dedichi durante la settimana un tempo conveniente, iniziando di preferenza la preparazione all'inizio della settimana. L'omelia deve far sì che la parola proclamata venga percepita come annuncio, come buona notizia e invito incoraggiante rivolto alla concreta assemblea dei fedeli che ascolta » (I.P., p. 53).

E prosegue: « Se ogni prete dedicherà lungo l'anno un'attenzione speciale alla preparazione dell'omelia, prevedendo i testi biblici fin dall'inizio della settimana, meditando con calma, utilizzando buoni sussidi, confrontando i testi — anche insieme ad altri sacerdoti e laici — con i problemi della comunità in cui vive e con i grandi problemi della società, sarà certamente assicurato un frutto importante » (I.P., p. 57).

Ecco la Chiesa rinnovata che tutti attendono: attraverso i sacerdoti e i laici si avverte chiaramente che Cristo in persona continua a parlare agli uomini del nostro tempo.

P. Eugenio Cavallari



*** I sacramenti
dell'iniziazione cristiana**

L'Eucaristia

Facendo propria la dottrina di San Tommaso d'Aquino, la Chiesa insegna che il fine dei sacramenti è duplice: santificare l'uomo « in tutto ciò che si riferisce a Dio », e fornire i rimedi necessari contro l'infermità o labilità umana che è il peccato.

Commoventi al riguardo le parole di S. Agostino: « Ecco, Cristo ha sofferto, il compratore ha mostrato il compenso, ecco il prezzo che ha dato, il suo sangue è stato versato. Nel sacco (del suo Corpo) portava il nostro prezzo; è stato colpito dalla lancia, il sacco si è aperto, e ne è disceso il prezzo di tutta la terra... Ecco il nostro redentore, ecco il nostro prezzo... » (Enarraz. sul Salmo 21, II, 28-29).

Non vi è dubbio che uno dei rimedi più efficaci contro il peccato è l'Eucaristia — uno dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana —, che costituisce la terza tappa della vita spirituale dei figli di Dio.

Difatti, come per la nutrizione l'uomo conserva la vita e la forza necessaria per non venir meno, così l'Eucaristia (cibo gustoso e sostanzioso) irrobustisce la vita del cristiano, durante il suo pellegrinaggio terreno, fino a portarla alla perfezione assoluta.

Eucaristia: sacramento e sacrificio

Il can. 897 definisce l'Eucaristia come « augustissimo sacramento », ma, subito dopo parla pure dell'aspetto sacrificale del « mi-

stero della fede », « memoriale della morte e della risurrezione del Signore, in cui si perpetua nei secoli il Sacrificio della Croce ».

Questa dottrina è tanto antica, ma è ugualmente sempre nuova e attuale. Richiamandoci alle parole di Gesù, potremmo paragonare la Chiesa (Madre e Maestra) a quel « padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche » (Mat. 13, 52).

Il Catechismo di S. Pio X, metteva bene in risalto il duplice aspetto dell'Eucaristia come sacramento e come sacrificio (nn. 316 e 346). Da quanto detto risulta che la Eucaristia è un sacramento istituito da Gesù Cristo; è presenza reale di Gesù, vero Dio e vero Uomo; è cibo per nutrire le anime; è la rappresentazione incruenta sull'altare del sacrificio della Croce, del quale ci vengono offerti e applicati i meriti infiniti; è il prezzo della nostra eterna salvezza.

S. Agostino scrive sui sacrifici antichi: « Gli antichi sacrifici dei Patriarchi erano i molteplici e vari segni di questo sacrificio vero, perché in molti si figurava l'unico, come se con diverse parole si esprimesse un solo concetto... Tutti i falsi sacrifici cedettero il posto a questo sommo e vero sacrificio » (La Città di Dio, 10, 20).

Ministro e soggetto dell'Eucaristia

Nel sacramento dell'Eucaristia possiamo distinguere una duplice azione del ministro: la celebrazione e l'amministrazione; per cui

si dà un duplice ministro: colui che celebra il sacrificio eucaristico e colui che distribuisce l'Eucaristia.

Al riguardo, il Diritto Canonico si esprime così: « Ministro, in grado di celebrare nella persona di Cristo il sacramento dell'Eucaristia, è solo il sacerdote validamente ordinato » (can 900,1).

Perché solo i sacerdoti? Perché il Cristo conferì tale potestà solo agli Apostoli e ai loro successori con le parole: « Fate questo in memoria di me ». La Chiesa così intese e così insegnò dovesse sempre intendersi il chiaro comando del Signore, fino a comminare la scomunica a chi non intendeva in tale senso le parole divine di Gesù.

Per quanto concerne l'amministrazione dell'Eucaristia è detto: « Ministro ordinario della sacra comunione è il vescovo, il presbitero e il diacono » (can. 910,1). Mentre al paragrafo secondo dello stesso canone viene insegnato: « Ministro straordinario della sacra comunione è l'accollito o anche un altro fedele incaricato a norma del can. 230,3. Seguono poi diversi altri canoni che parlano della partecipazione alla santissima Eucaristia, come pure dei riti e delle cerimonie che si compiono per celebrarla e riceverla degnamente.

Chi può ricevere l'Eucaristia? Il can. 912 si esprime nei seguenti termini: « Ogni battezzato, il quale non ne abbia la proibizione dal diritto, può e deve essere ammesso alla sacra comunione ».

Secondo il senso di queste parole, non solo è possibile ma è doveroso ricevere la Eucaristia da parte di chi sia stato battezzato e non ne sia legittimamente impedito.

E come quelli che ricevono la Confermazione, così coloro che si comunicano la prima volta devono aver fatto un cammino di fede. In tal modo si evita più facilmente quello che purtroppo capita: che la prima comunione diventi in tanti casi anche l'ultima o quasi.

Questo itinerario di fede è possibile farlo quando il battezzato viene iniziato alla Chiesa e all'Eucaristia, dal momento che la Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa, la quale per essa vive e cresce continuamente (cfr. *Lumen Gentium*, n. 26);

quando al comunicando si presenta l'Eucaristia come esperienza di comunione con Cristo risorto; quando lo si educa al ringraziamento e alla lode; quando lo si porta alla comprensione dell'Eucaristia come fonte e culmine di tutta l'iniziazione cristiana, opera che deve durare tutta la vita.

Per raggiungere questo traguardo c'è bisogno della valida collaborazione della famiglia, della comunità parrocchiale, dei catechisti. Tutti questi responsabili riusciranno meglio nella loro opera di educatori cristiani se vivono la loro vita « nella lode e nella gioia di sapersi amati e salvati », e se sanno vivere per primi gli atti del cristianesimo (per es. ricevere l'Eucaristia), non come rito o imposizione dall'alto, ma come dono gratuito di Dio ai suoi figli.

Effetti dell'Eucaristia

Secondo l'insegnamento della Chiesa numerosi e mirabili sono gli effetti derivanti dall'Eucaristia, convito sacro per eccellenza. Quanti ricevono la sacra comunione « mangiano la carne di Cristo e bevono il sangue di Cristo », ed entrano in intima comunione con Lui, secondo le sue stesse parole: « ...dimora in me e io in lui » (Giov. 6, 56). Altro mirabile effetto dell'Eucaristia, celebrata da S. Agostino come « sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità » (Esposiz. nel Vang. di Giov., 26,6), è l'incorporazione alla Chiesa, corpo mistico di Cristo. L'Eucaristia poi spinge chi la riceve all'attuazione di un sincero e autentico cristianesimo (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 6).

L'Eucaristia è pegno della beatitudine celeste e garanzia della futura risurrezione del corpo, secondo la promessa di Gesù: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (Giov. 6, 54).

San Paolo non esita a dedurre dall'Eucaristia un altro stupendo effetto: dall'unità dei fedeli con Cristo (capo del Corpo mistico) la unità dei credenti, in quanto membra dello stesso Corpo mistico: « Poiché c'è un solo pane, noi pur essendo molti siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane » (1 Cor. 10, 17).

P. Luigi Piscitelli

S. Agostino ai Sacerdoti



Senza formalità, anche perché nell'ultimo incontro con Agostino c'era stata una chiara promessa di ritrovarci per continuare nello scambio di idee sul problema vocazionale, mi ritrovo nello studio del vescovo d'Ippona.

Un breve e cordiale saluto e la conversazione riprende nella consueta cornice di familiarità.

L'ultima mia domanda nel colloquio precedente era tesa a puntualizzare il ruolo del sacerdote in rapporto al problema vocazionale e la sua risposta, Padre, poneva in evidenza la forma dell'esempio e della testimonianza.

Mi è rimasto impresso il suo caldo invito indirizzato a tutti i presbiteri: « Datevi da fare perché la copiosa messe del Signore non sia divorata dagli uccelli del cielo per mancanza di operai » (Cf. Ep. 243.8).

Quale azione concreta è chiamato a svolgere il sacerdote in questo campo?

AGOSTINO — Più che azione o attivismo il presbitero, in proiezione dei suoi compiti ministeriali, deve sempre riconsiderare la grandezza del suo sacerdozio e le conseguenti responsabilità. C'è una marcata correlazione tra lo stato sacerdotale e la cura pastorale, che a me ha fatto provare vertigini di spavento e per questo ripetevo al gregge affidatomi: « Questa differenza intercorre tra ciascuno di noi sacerdoti e voi, che voi dovrete render conto quasi di voi soli; noi invece di noi e di tutti voi. Perciò più grande è il peso » (Cfr. Serm. 344.1.1).

Ciò non significa macerarsi in una specie di masochismo, ma prender coscienza davanti a Dio di essere stati chiamati al sacerdozio per vivere, sullo stile di Cristo buon Pastore, la necessità dell'amore che accetta l'attività dell'apostolato (Cfr. De Civ. Dei 19.19).

L'apostolato vissuto nello spirito di Cristo che chiama al sacerdozio non è altro che rinuncia a se stessi per dedicarsi alle necessità della Chiesa, impegno d'amore per pascere il gregge del Signore (Cfr. Ep. 48.1; In Jo. Ev. 123.5).

— *Perché, Padre, pone l'accento, più che sulla programmazione di un preciso indirizzo di lavoro, sulla necessità di una riconsiderazione ideale del ministero sacerdotale?*

AGOSTINO — Ti ringrazio per la sollecitazione che nasconde la domanda che mi hai posto. E' l'occasione propizia per fare alcune doverose puntualizzazioni.

L'azione è conseguenza, è effetto necessario dell'essere, per lo meno nella mia concezione filosofica, ma al di là di sottili disquisizioni ontologiche, è cosa evidente che quanto più chiari sono i principi ideali, quanto più cosciente è la base della propria identità, tanto più dinamica e volitiva si estrinseca la fase operativa nel campo specifico della propria competenza e della propria missione. Tutto ciò, rapportato al ministero sacerdotale, esprime la irrinunciabile necessità che per essere buoni pastori ed operare nei vari settori della pastorale sono imprescindibili l'approfondita meditazione e la convinta ricerca della propria identità sacerdotale. Bisogna prima di tutto essere buoni sacerdoti per essere buoni apostoli.

— *Ci siamo spinti un pò sul generico, dato che l'argomento verte sulla promozione vocazionale, ma quale riconsiderazione deve compiere il presbitero per conseguire ciò che lei, Padre, ritiene il presupposto dell'azione pastorale?*

AGOSTINO — Possono sembrare vaghe e generiche le mie considerazioni, ma non lo sono affatto, perché, l'itinerario che indico è compito che precede e qualifica ogni possibile intervento in qualsiasi campo della pastorale. Voglio dire che soprattutto questa esigenza di ribagnarsi nell'acqua sorgiva della propria vocazione sacerdotale costituisce la forza autentica per essere pastoralmente attrezzati e mostrarsi strumenti vivi e convincenti per la chiamata. Tale si è quale è l'amore (In ep. Jo. II.14) e l'amore è all'origine della vocazione e viverne i contenuti è riscoprire l'amore. E' proprio nell'amore il compimento di tutte le opere; nell'amore è la meta per la quale corriamo; se la nostra corsa tende a questo traguardo, conseguiamo la vera gioia. L'amore da solo vince ogni resistenza; senza l'amore nulla vale (anche l'azione) e dove è presente l'amore trae tutto a sé (Trac. in Jo. Ev. 26.4).

— *Riscoprire assiduamente la propria vocazione sacerdotale, da quanto posso dedurre dal suo pensiero, significa scorgere con chiarezza le qualità che devono informare la vita dei presbiteri?*

AGOSTINO — Certo, riscoprire la propria vocazione è un lavoro incessante che, nella gratitudine al Signore che ha scelto, tende a mettere in risalto le note salienti, le qualità che devono, sull'esempio di Cristo buon Pastore, caratterizzare la figura del sacerdote.

Vorrei dilungarmi su questo tema, ma per oggi, è sufficiente introdurmi su una premessa fondamentale. I sacerdoti devono guardare a Cristo, unico buon Pastore. La loro vita e la loro missione è talmente inserita in quella del Figlio di Dio da formare una unità con il Pastore Gesù (Cfr. Ser. 138. V. 5), la loro voce è la voce di Gesù che invita e guida sicché tutte le pecorelle ascoltano una unica voce, formano un solo ovile e seguono un solo Pastore (Cfr. In Jo. Ev., 47.5).

Parlare di Cristo unico Pastore e ammettere l'esistenza di altri pastori umani significa affermare che Gesù è colui che solo dà a tutti i buoni pastori il loro essere, cioè la loro natura di pastori. Se mi è consentito, voglio usare una espressione forte e suggestiva: vi è fusione di tutti i pastori con Cristo Pastore. Le conseguenze sono evidenti e allo stesso tempo sconcertanti. Le vedremo con più calma un'altra volta.

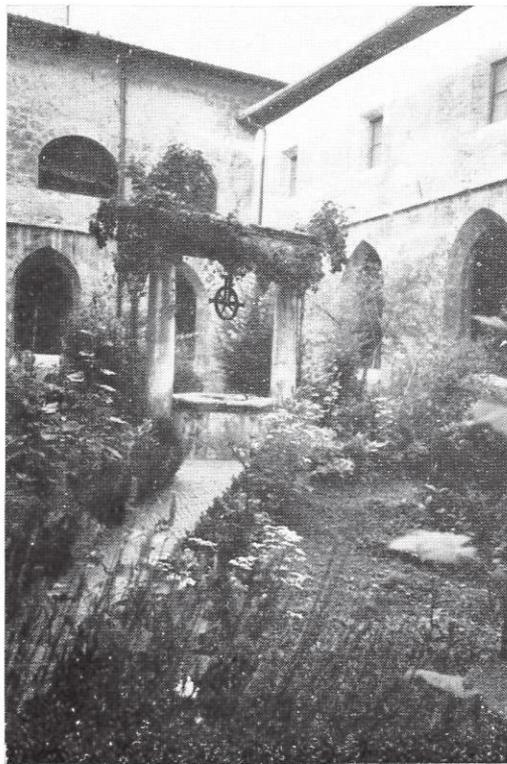
P. Luigi Pingelli

La chiamata (nel Nuovo Testamento) II

Concludendo il mio precedente articolo dicevo che il mondo oggi ha urgente bisogno di apostoli, di inviati di Cristo per la salvezza dell'umanità. Sempre in quell'articolo mi ero appena soffermato sulla missione che Gesù affida ai dodici: « Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi » (Gv. 20, 21), mentre cercavo di analizzare più a fondo l'aspetto di Gesù stesso che è il primo ad essere inviato. Ora voglio tornare a parlare delle vocazioni particolari così come il Vangelo ce le presenta, anche perché queste chiamate singole sono ricche di significato e di particolari importanti per noi. E d'altra parte, ogni vocazione particolare non può prescindere dalla vocazione universale, anzi esiste proprio in vista della vocazione universale alla salvezza.

Perché Gesù chiama i dodici? Per ammaestrare tutte le nazioni. E' proprio il servizio all'umanità a giustificare ciascuna vocazione. Un grande esempio è proprio quello di Paolo. La sua vocazione è uno strumento perché la parola di salvezza venga rivolta a tutte le nazioni. In una sua lettera ha voluto specificare la necessità della vocazione apostolica perché la chiamata divina possa giungere concretamente a tutti: « Come potranno invocarlo senza prima aver creduto in lui? E come potranno sentirne parlare senza uno che l'annunzi? E come lo annunzieranno senza prima essere inviati? » (Rom. 10; 14-15).

Quello che dicevo della vocazione di Cristo si applica quindi alle vocazioni individuali più speciali: Cristo era chiamato dal



Padre in vista di chiamare gli uomini; coloro che sono chiamati in maniera particolare da Cristo, lo sono in vista di portare la chiamata all'umanità. La differenza sta nel fatto che Cristo chiama a sé e in nome proprio, mentre i suoi inviati non chiamano a nome loro ma nel nome del Signore.

Ma come si è comportato concretamente Gesù nel chiamare i suoi?

Una prima caratteristica, nettissima, mi pare di poterla ravvisare nella diversità con cui Gesù si rivolge a coloro che poi sarebbero stati i suoi discepoli. Si può dire che nella scelta dei dodici, e non solo dei dodici, non agisce mai in maniera identica. A qualcuno, Filippo per esempio, o Matteo, dirà semplicemente: « seguimi ». Ed allora l'invito sarà perentorio. Ma ad altri si rivolgerà dicendo « chi cercate? », e alla loro risposta replicherà « venite e vedrete ». Non quindi invito diretto ma proposta di una esperienza insieme con lui. Qualcuno addirittura, vedi Giovanni e Andrea, sono atti

rati dalla sua personalità più che dalle sue parole, perché sono disposti a seguirlo prima ancora che egli rivolga loro la parola. Oppure si serve addirittura di un intermediario: Simone è invitato dal fratello Andrea e Natanaele è chiamato da Filippo.

Come si vede Gesù non ha un metodo fisso; non solo, ma non guarda neppure alle attitudini precedenti dei chiamati. Se infatti per qualcuno c'era l'esperienza fatta con il Battista e quindi una certa preparazione ad accogliere il nuovo messaggio, per altri c'è addirittura un passato di peccato e di ingiustizia e la chiamata sarà brusca ed inattesa come quella del pubblicano Levi. Se andiamo ad esaminare la chiamata di Saulo troviamo un rovesciamento radicale: da un ardente persecutore ne fa un apostolo ancora più ardente.

Quello che appare dunque è una chiara maniera di agire del Maestro che si adatta ad ogni individuo. E ciò deve farci riflettere: la vocazione non possiamo ridurla a delle espressioni usuali: ogni chiamata potrà sempre assumere forme apparentemente strane e sconcertanti.

C'è una cosa però che non può mancare mai, in nessuna vocazione: E' lui che vuole, è lui che sceglie i suoi discepoli e apostoli. E la sua volontà è volontà di amore. Di questo amore, caratteristico di ogni vocazione, ne abbiamo una prova nel Vangelo e direi proprio in un caso che potremmo definire negativo, visto che si risolse in un rifiuto. Quando rivolse l'invito al giovane ricco « Gesù, allora, fissatolo, lo amò... » (Mc. 10, 21). La chiamata è accompagnata da uno sguardo particolarmente intenso, uno sguardo che vuol toccare l'essere più intimo. Nella sua forza penetrante, questo sguardo è carico solo di amore e, si badi bene, questo amore non significa soltanto manifestazione di stima per chi fino a quel momento ha osservato fedelmente i comandamenti; è un amore che si traduce in un invito più alto, verso un avvenire migliore. L'esigenza più grande che l'invito comporta (vendi tutto ciò che hai), rende più logica la libertà della risposta (se ne andò triste). Questo può essere considerato lo aspetto più significativo dell'amore: chi de-

sidera un bene superiore per la persona amata in genere chiede una maggiore generosità, per questo fa appello ad uno slancio di libera spontaneità.

Ciò che appare evidente, anche se in negativo, nel giovane ricco, è espresso anche nella chiamata di Simone cui viene dato un nome nuovo. Ma si può dire che uno sguardo d'amore ha accompagnato la vocazione di ciascun apostolo.

Altro aspetto della vocazione è che il Signore continua a chiamare e il suo invito si fa di volta in volta più preciso. Dopo aver chiamato una prima volta il Maestro non cessa di rafforzare, di precisare il suo invito per ottenere una risposta sempre più generosa. La vocazione è una realtà permanente tanto da parte di Gesù che chiama, come nella risposta data dal chiamato. Invito e risposta sono destinati a sbocciare progressivamente.

Ed anche i cedimenti sono inclusi nel programma. Pietro si è trovato a rinnegare tre volte. Il suo tradimento non ha posto fine alla vocazione; al contrario, da questa debolezza ne è venuta fuori una vocazione più generosa e più solida. Ed anche nell'episodio di Giuda troviamo l'intenzione di Gesù di conservarlo nel gruppo dei dodici. Che altro significato potevano avere le sue parole: « Amico, perché sei venuto? ». Gesù lo chiama suo amico e compagno poiché continua a offrirgli l'amore col quale gli aveva rivolto la prima chiamata. In quell'istante la rinnova per l'ultima volta.

Altri aspetti interessanti potremmo cogliere esaminando la chiamata dei discepoli. Ne abbiamo voluto evidenziare alcuni proprio per rendere, se possibile, più credibile ed attuale la chiamata oggi; chiamata che senza dubbio ricalca le stesse linee delle vocazioni descritte nel Vangelo. Ne potrà uscire rafforzata anche la nostra vocazione? Soprattutto potremo convincerci sempre di più che ogni chiamata, anche oggi, è un atto di predilezione di Gesù nei confronti dei chiamati? Non erano necessarie queste mie parole, ma se fossero servite ne sarei ben felice.

P. Pietro Scalia

Tempo di verifica

Per la seconda volta, in due anni, i religiosi della nostra famiglia sono stati invitati al « corso di formazione permanente ». Una terminologia nuova per indicare l'aggiornamento che aiuta ad interpretare, in chiave evangelica e agostiniana, le novità e i cambiamenti. Ci si accosta ai corsi evitando l'atteggiamento del nostalgico, che spera la restaurazione dei tempi passati, e la presunzione di chi ha, innate, le capacità di far fronte al domani.

I temi di quest'anno sono stati tre: approfondimento di alcuni aspetti caratteristici della mentalità agostiniana; cavalcata lungo la storia dell'Ordine; conoscenza del nuovo diritto dei religiosi e del concordato fra S. Sede e Stato Italiano.

Mentalità agostiniana. Per mentalità si intende il modo di valutarsi in se stessi, nei confronti di Dio, in rapporto agli altri. In linguaggio religioso si parla di « spiritualità ». Ne ha parlato P. Vittorino Grossi, vice preside del Pont. Istituto Patristico. Egli ha esordito dicendo che il primo a donarsi, comunicando, è Dio che, con la morte di Cristo, raggiunge gli « ultimi più ultimi ». Su questa misura deve verificarsi la chiesa. Essa deve rivelare, gettare ponti, creare vincoli di unione e comunicazione. La chiesa non ha il diritto di invecchiare rimirandosi allo specchio in contemplazione narcisistica; non può tenersi e godersi il dono ricevuto. Il suo volto e la sua forma, per cui si distingue dalle altre società, sono la carità, l'apertura, la missione.

La vita di S. Agostino e la sua spiritualità realizzano un perfetto equilibrio fra la capacità di accogliere Dio e la generosità di comunicarlo. Si accoglie Dio con la preghiera, la meditazione, lo studio; lo si partecipa inseguendo i « lontani » e rendendosi « prossimo ».

E' proprio dell'agostiniano « homo intelligens » vedere, ascoltare, condividere per aiutare a vivere più coscientemente secondo i dati della fede.

S. Agostino passò dalla ricerca e contemplazione al ministero sacerdotale. Da questo all'attività di vescovo « a tempo pieno ». Con nostalgia per le « sue gocce di tempo », ma sempre più conscio che la sua appartenenza alla chiesa esige la piena disponibilità. La dedizione al servizio ecclesiale fu, in lui, una conquista progressiva, che maturò fino ad essere capita come dimensione intrinseca all'essere in monastero. Un medesimo ideale di carità fu la molla che condusse Agostino a divenire teologo eminente e pastore efficace.

Il progresso agostiniano segue la lettura della Bibbia interpretata con la chiave della carità. Ogni pagina della Bibbia mostra i frutti della benevolenza di Dio. La Bibbia è il libro di tutti anche perché ognuno ne deve continuare la stesura aggiungendo i capitoli della propria carità.

Storia dell'Ordine. La spiritualità è un patrimonio ereditato che si arricchisce con l'apporto dei singoli appartenenti ad un movimento. E' stato perciò utile seguire P. Pietro Bellini, Procuratore e Segretario Gen. OSA, nel suo excur-

sus storico. L'Ordine di S. Agostino fondato, per così dire, dalla S. Sede nel 1256, assunse le caratteristiche dei movimenti religiosi del tempo: gli ordini mendicanti.

I « mendicanti » esigevano austerità e distacco dal mondo, ma non fuggivano dalla gente, non si isolavano, costruivano, anzi, le loro case entro le mura dei borghi e delle città. Le comunità agostiniane, venute a mancare da secoli ogni legame storico con i monasteri fondati dai discepoli di S. Agostino, si costruirono una identità spirituale approfondendo la conoscenza della dottrina agostiniana e adattandone lo spirito sia ascetico che pastorale. Così poterono fiorire, tra gli agostiniani, i contemplativi come Nicola, Chiara da Montefalco, Rita; i dotti come Egidio Romano, « doctor fundatissimus », Girolamo Seripando e il vescovo, padre dei poveri, Tommaso da Villanova.

L'ispirarsi ad un uomo aperto come Agostino di Ippona, costituisce le migliori credenziali per una comunità religiosa che vuole riscoprire, oggi, la sua vocazione all'accoglienza e all'ecumenismo.

Aggiornamento giuridico.

Il terzo relatore, P. Giovanni Benedetti, avvocato rotale, ha ripercorso, con competenza, le pagine del diritto canonico. Novità di sostanza, novità di stile. La sottolineatura di sfumature impercettibili ha insegnato ad accostarsi alla lettura e interpretazione del codice, con sensibilità nuova.

Non è mancato uno sguardo agli elementi innovativi del concordato. Il tutto è servito a ricordare, qualora ce ne fosse stato bisogno, che esistono norme precise ed attuali per tutelare il buon andamento delle comunità.

Il corso si è svolto a Ciciliano (Roma) tra il 17 e il 29 giugno. E' stata una cura intensiva che ha richiesto ai partecipanti una certa grinta. Gli argomenti scelti e trattati con competenza sono stati seguiti con altissimo indice di interesse. Un complimento anche agli organizzatori generali.

P. Angelo Grande

in breve...

Il giorno 3 maggio, festa di S. Madre Monica, nella nostra chiesa di S. Lorenzo M. in Acquaviva Picena, hanno aderito al nostro Terz'Ordine un bel numero di consorelle e un confratello, il primo da quando è stato costituito.

Tre di esse, Sanguigni Giuseppina, Gaetani Viola e Spinozzi Cecilia hanno emesso la loro professione. Sono state ammesse alla prova: Grilli Annunziata, Gasparrini Lidia, Emili M. Rosa, Mignini Giuseppina, Amattucci Sara, Angellotti Maria, Pulcini Teresa, Laghi Dina, Bartolomei Pasqualina e Di Muro Giustino.

Un folto numero di consorelle ha partecipato a questa commovente cerimo-

nia con la gioia di vedere accresciuto il loro gruppo.

Questa iniziativa è da mettere in relazione alle imminenti celebrazioni delle feste centenarie della Conversione del S. P. Agostino, che il T. O. di Acquaviva vorrà celebrare con solennità.

Alle nuove consorelle vadano le nostre congratulazioni ed auguri.

* * *

Si è rinnovato, negli ultimi giorni di maggio, l'ormai tradizionale incontro con le Famiglie Agostiniane di Genova. Casa ospitante, quest'anno, il convento-santuario della Madonnetta. Gli Agostiniani della Consolazione, i Canonici Lateranensi di S. Teodoro e del santuario di Coronata, i Confratelli di S. Nicola e di Sestri, fra tutti una ventina, hanno pregato insieme, ascoltato la

lettura di una pagina agostiniana, condiviso fraternamente la cena.

L'incontro ha offerto pure la opportunità di avviare, concretamente, la collaborazione per celebrare, a livello cittadino, il prossimo XVI centenario della conversione di S. Agostino.

* * *

I Capitoli Commissariali delle Provincie, che un tempo esaurivano la loro funzione rinnovando gli uffici e le cariche, oggi si nutrono abbondantemente di programmi, disanime, discussioni. Data la larga rappresentanza dei Religiosi si può entrare nel vivo delle questioni e rimanere ancorati alla realtà.

Dal 3 al 7 giugno si è celebrato il Ca-

pitolo della Provincia Genovese. Più di una voce ha messo in evidenza « le cose » di sempre ricordando che nuova deve essere la sensibilità con cui si affrontano le situazioni. Programmi precisi? sarà il caso di riparlare man mano che si attueranno! Per il momento auguri di buon lavoro a P. Angelo Grande, confermato Commissario Prov. e ai Consiglieri P. Eugenio Cavallari e P. Cherubino Gaggero.

* * *

Mentre siamo in corso di stampa, arriva notizia delle elezioni nelle altre Provincie: sono stati riconfermati Commissari Provinciali: nelle Marche P. Raimondo Micoletti, a Roma P. Marcello Stalocca, in Sicilia P. Rosario Battaglia.

Giubileo

Riceviamo e pubblichiamo volentieri — associandoci alla sua gioia e formulandole i nostri fraterni auguri — questa testimonianza di Sr. M. Giuseppina Caroselli, Monaca Agostiniana del Monastero di S. Maria Maddalena di Spello (PG).



Vorrei umilmente presentare ai giovani del nostro tempo i miei cinquantanni di vita religiosa claustrale, talvolta timorosi di un impegno di donazione completa a Dio e ai fratelli.

Posso dire in tutta sincerità che sono stati anni bellissimi e tanto brevi. Brevi e bellissimi per il dono di Colui che rende soave e leggero il peso della vita, perché ci è accanto condividendo ogni momento della nostra speranza e dei nostri progetti.

Ho vissuto una esperienza di Dio, nel quale ho creduto, che mi ha portato ad offrirmi a Lui in un atteggiamento di fedeltà per tutta la vita. Ho detto un « sì » generoso che il Signore ha accolto e benedetto con la sua pace e la sua presenza.

Vorrei ripetere, soprattutto ai giovani, non abbiate paura! Gettatevi con il più completo abbandono nella braccia di Dio, non vi lascerà soli e conoscerete la gioia di camminare insieme a Lui, sostenuti dalla sua grazia, per le strade sublimi dell'amore e della vita spirituale.

Sr. M. Giuseppina Caroselli

Sussidi in preparazione al Centenario

Il Segretariato per la formazione e la spiritualità dell'Ordine, per la penna del suo segretario, P. Gabriele Ferlisi, nella collana «Quaderni di spiritualità agostiniana», ha messo a disposizione dei Confratelli e degli Amici tre volumi interessantissimi, ottimi sussidi per la celebrazione del Centenario agostiniano della conversione.

L'inquieta avventura agostiniana in cerca di Dio, Roma 1979;

Il cammino agostiniano della conversione, Roma 1983;

Confessioni di S. Agostino. Guida alla lettura, Roma 1984.

Il P. Ferlisi, dopo essersi laureato con un poderoso studio su Memoria metafisica e peccato. Tre quesiti sulla Memoria Agostiniana e sua utilizzazione per una riflessione su Dio e sul peccato, Roma 1974, ha continuato ininterrottamente gli studi su S. Agostino, mosso dall'ardente desiderio di diffonderne il messaggio.

Ne L'inquieta avventura, attraverso la ricchezza dei richiami dottrinali e psicologici e delle innumerevoli immagini adoperate da Agostino per dipingere tutte le sfaccettature del dramma umano, l'Autore traccia con chiarezza e precisione l'itinerario personale spirituale di Agostino; e insieme ci

aiuta a chiarire il nostro pavidoso umano, a risolvere i problemi della nostra intima inquietudine, a dare una risposta agli interrogativi del nostro cuore, a ritrovare noi stessi per ritrovare Dio. Il libro si divide in due parti: 1) la triste avventurosa fuga di Dio; 2) la nuova meravigliosa avventura di ritorno al vero centro gravitazionale dell'uomo, che è Dio. E' un libro destinato soprattutto ai giovani di oggi che sono ancora in ricerca, ma cercano male fuori di loro stessi; mentre invece dovrebbero scandagliare con molto senso di responsabilità nel loro intimo!

Ne Il Cammino agostiniano della conversione, continua il tema della ricerca di Dio di Agostino, ricerca che porta alla conversione, cioè all'inversione di cammino, in quanto Dio non segue le nostre idee, i nostri pensieri, le nostre aspirazioni, ma la maggior parte delle volte le sue sono completamente opposte alle nostre. Il libro è diviso in tre parti: Nella prima parte è Agostino stesso che traccia il suo cammino personale di conversione. L'Autore, attraverso brani delle Confessioni, opportunamente disposti, scandisce questo cammino. Nella seconda parte l'Autore prendendo in esame alcuni discorsi di Agostino al popolo, presenta lo stesso cammino

di conversione come catechesi. Nella terza parte, in una sintesi, l'Autore tira una conclusione valida per l'uomo di oggi.

Nella guida alla lettura delle Confessioni, l'Autore offre un sussidio pratico per facilitare la lettura del capolavoro agostiniano. Il libro è indirizzato soprattutto a coloro che per la prima volta si accostano alle Confessioni, e quindi si trovano sommersi da una valanga di temi: li aiuta a districarsi bene ed a cogliere il vero messaggio di Agostino. E' un libro utile che può aiutare a capire meglio le Confessioni e così a fare avvicinare di più la gente al più grande genio dell'umanità, a quell'uomo veramente cristiano che seppe, attraverso il suo grande amore verso Dio e verso i fratelli immersi nelle miserie umane, indicare agli uomini di tutti i tempi la via sicura per ritrovare se stessi e Dio.

Da queste pagine vada un ringraziamento sincero al P. Ferlisi per questi pregevoli lavori, per gli altri già pubblicati, e per quelli che ha in corso, specialmente la Guida al Commento ai Salmi di S. Agostino.

Chi desidera acquistarli, si rivolga direttamente alla Redazione di Presenza Agostiniana.

P. Flaviano Luciani

Notizie vocazionali dal Brasile

A conclusione della pastorale vocazionale svolta nelle scuole e nelle parrocchie e dopo le visite alle famiglie di possibili candidati alla vita religiosa-sacerdotale nel nostro Ordine qui in Brasile, si è fatto un primo incontro di due giorni nel seminario Sant'Agostino di Ampère per giovani con meno di 18 anni nei giorni 27 e 28 di dicembre. Si sono presentati oltre 40 ragazzi e giovani.

* * *

Un secondo incontro di orientamento e selezione vocazionale per giovani con più di 18 anni si è tenuto sempre ad Ampère nei giorni 5 e 6 di gennaio. Tra i trenta giovani presenti una quindicina sono stati accettati nel seminario S. Monica di Toledo.

* * *

Come già lo scorso anno, così anche quest'anno i giovani che si trovano nel seminario agostiniano di Toledo hanno fatto unna pausa durante le loro vacanze estive nel mese di gennaio per due giorni di riflessione e di preghiera. Anche quest'anno ci siamo immersi tra le bellezze della natura dell'Argentina, a circa 70 Km. da Ampère.

* * *

In Brasile quello che preoccupa gli studenti non è l'esame di maturità, ma l'esame di ammissione all'università. Tutte le facoltà hanno il numero chiuso. L'esame consiste in 500 domande, ognuna con cinque possibili risposte di cui una sola esatta. La concorrenza è grande e passano i miglicri. Così più di qualcuno dei nostri 13 seminaristi che hanno finito il liceo hanno sudato di giorno e sognato di notte, con le loro mamme a casa facendo novene e promesse. Alla fine nove sono riusciti a iscriversi alla facoltà di filosofia di Toledo e 4 alla facoltà di Palmas.

* * *

Nel seminario Santa Monica di Toledo le scuole sono ricominciate il giorno 11 di febbraio con 39 seminaristi. Nel seminario Sant'Agostino di Ampère la vita normale di seminario è ripresa il 25 di febbraio con 44 seminaristi.

* * *

Come già nel passato anche durante questa quaresima e in particolare durante la settimana santa i seminaristi di Ampère hanno presentato con successo il teatro: « Il Nazzareno ».

I seminaristi di Toledo invece durante la quaresima hanno fatto l'esperienza dei braccianti, dei « boia fria » (= mangiare freddo), dei senza lavoro che vanno nella campagna di chi paga di più. Così tutte le mattine di bel tempo, un buon

gruppo di seminaristi, dai venti ai trenta con in testa Padre Doriano, alzandosi alle cinque e mezza partivano su un camion per cogliere il cotone.

* * *

L'idea che un gruppo di seminaristi di Toledo in luglio incomincerà il noviziato entusiasma gli amici e i benefattori delle nostre opere qui in Brasile. Varie persone desiderano essere padrini e madrine dei nuovi religiosi. Una pia Signora di Rio de Janeiro ha dato la stoffa per fare gli abiti ai 13 novizi ... e anche ai padri.

* * *

Da queste pagine vorremmo ringraziare tutti quelli che in Italia ci aiutano e pregano per noi. In modo speciale vorremmo dire il nostro grazie ai singoli e alle comunità religiose e parrocchiali che ci fanno sentire la loro amicizia e la loro collaborazione durante la nostra permanenza in Italia.

In nome di tutti i confratelli e seminaristi agostiniani scalzi
Frei Luigi Kerschbamer

CAMPAGNA DI FRATERNITA' 1985

“*Pane per chi ha fame,*”

Durante la Quaresima si celebra in Brasile una Campagna di Fraternità, per aiutare i cristiani e tutte le persone di buona volontà a prendere coscienza dei gravi problemi religiosi e sociali che affliggono la società e nello stesso tempo per dare una collaborazione cristiana alla soluzione di questi problemi.

La Campagna di Fraternità di quest'anno ci colloca davanti la triste realtà della fame che martirizza milioni di brasiliani, segnandoli fin dai primi anni di vita con gli effetti nefasti della denutrizione.

La fame di cibo è anche immagine della fame spirituale di verità e di amore che possono essere saziati solo da Dio.

Quest'anno la Campagna di Fraternità si costituisce pure come preparazione all'11° Congresso Eucaristico Nazionale che, meditando le lezioni del *Magnificat*, convocherà i Brasiliani a una vita di figli di Dio, solidarietà e fraterna.

1) **La realtà della fame**

Si può dire senza alcun dubbio che la fame è una realtà nel Brasile. Essa affligge

milioni di Brasiliani insieme a due terzi dell'umanità.

Secondo gli studiosi, la fame appare quando l'alimentazione scende al di sotto delle 2.200 calorie diarie. C'è anche da dire che non basta consumare determinate quantità di alimenti. Ma è necessario che questi siano ricchi di tutte le proteine e vitamine necessarie al mantenimento della buona salute.

La fame esiste nel Brasile e nel mondo perché una minoranza detiene la maggior parte della ricchezza e di alimenti, mentre la maggioranza della popolazione del Brasile e del mondo soffre la fame.

La fame nella sua dimensione sociale si manifesta sotto due forme: la prima occulta e la seconda ostensiva.

La fame occulta è quella che risulta da una situazione di ingiustizia sociale. Le sue vittime sono i milioni di una moltitudine silenziosa che con il lavoro non riesce a guadagnare il sufficiente per soddisfare la fame sua e dei suoi familiari. E a questo proposito si può dire che da un rilevamento statistico del 1984 risulta che 86 milioni di bra-

siliani sopravvivono con molto meno delle 2.240 calorie prescritte da FAO come dieta minima.

La fame ostensiva è quella che si manifesta chiaramente in occasione di calamità pubbliche come la secca che affligge costantemente il Nordest del Brasile o le inondazioni periodiche che si verificano a causa delle piogge tropicali.

La fame miete le sue vittime soprattutto tra i bambini del Nordeste, che è la zona del Brasile più attaccata dalla miseria a causa della siccità. Secondo dati statistici ufficiali del 1984 le morti di bambini minori di un anno costituiscono il 34% del totale, e per mille bambini nati vivi 107 non riescono ad arrivare al primo anno di vita.

2) Le cause della fame

Il Brasile, pur essendo uno dei maggiori produttori di alimenti del mondo, è un paese dove il popolo soffre la fame. La causa di questa triste situazione è la crisi economica, sociale, politica e culturale che il paese attraversa.

La società consumistica organizza la sua produzione interna mossa dal lucro e secondo gli stimoli del mercato. Essa è perciò sensibile solo alle necessità che si esprimono attraverso il denaro. Per questo i poveri e gli affamati che non hanno soldi sono sconosciuti in questa società.

D'altra parte, la società consumistica è capace di venire incontro e soddisfare la domanda di beni e di servizi sofisticati di una minoranza, capace di sottomettere la produzione alle sue esigenze, a causa del potere acquisitivo concentrato nelle loro mani.

La situazione di fame e di miseria che si manifesta ai nostri occhi è causata da una politica economica errata che ha imposto al Paese un modello di sviluppo economico che ha favorito solo una piccola minoranza. Questo ha portato, per esempio, a orientare la produzione agricola per l'esportazione, dimenticando le esigenze di mercato interno. Così pure la costruzione di opere faraoniche, come per esempio la diga Itaipù che è la più grande del mondo, ha portato il Paese a indebitarsi enormemente e ad avere una inflazione annuale superiore al 250%.

Falsamente si dà la colpa di questo aggravamento di miseria e di fame all'aumento della popolazione che in trent'anni si è duplicata. Ma questa è una falsa scusa, dato che il Brasile è ancora una Nazione scarsamente popolata, e la crescita demografica ha contribuito alla crescita economica del Paese.

La responsabilità, si può affermare chiaramente ancora una volta, ricade sulla politica economica errata, che ha favorito la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, permettendo che i ricchi diventassero sempre più ricchi, a spese dei poveri che hanno sempre meno possibilità di soddisfare le proprie esigenze alimentari.

3) La fame alla luce della Parola di Dio

La Parola di Dio ci rivela che Dio ha creato l'uomo come signore di tutto il creato e gli ha consegnato la terra perché la coltivasse e con il suo lavoro potesse trasformarla (Gen. 1, 26-31).

In questa opera di perfezionamento del creato, Dio sempre è stato e continua a stare a fianco dell'uomo per accompagnarlo con la sua presenza divina e paterna. Ma l'uomo molte volte ha rotto questa amicizia e alleanza divina. E allontanandosi da Dio, l'uomo ha perso pure il rispetto per la dignità propria e dei suoi simili, abbandonandosi alla violenza, all'odio, alla vendetta, all'ingiustizia. Ma Dio, nella sua bontà, attraverso i profeti ha sempre denunciato queste situazioni di mancanza di rispetto della dignità umana e di ingiustizia, soprattutto verso i poveri e gli indigenti (Cfr. Ez. 22, 29; Am. 8, 5; Ger. 34, 8-22).

Cristo, venendo in mezzo a noi, ha voluto sancire l'alleanza eterna e definitiva con l'umanità. Per questo, incorporati in Lui con il battesimo, diventiamo « figli nel Figlio », partecipando della famiglia di Dio.

Cristo, istituendo l'Eucaristia con il pane e il vino, alimenti basilari nel suo tempo, ha voluto significare la partecipazione di tutti gli uomini alla stessa mensa. E, nello stesso tempo, la partecipazione alla mensa eucaristica spinge i cristiani a essere sensibili alle necessità dei fratelli, e a saper dividere con loro i beni materiali. Così pure l'Euca-

ristia richiama un'esigenza di giustizia e di fraternità tra gli uomini.

4) Azione: partecipazione e solidarietà

Di fronte a questa esigenza di giustizia e di amore scaturente dall'Eucaristia, i cristiani devono sentirsi impegnati in un'azione che abbia due punti di convergenza: lo aiuto fraterno al fratello che soffre e l'impegno nella costruzione di strutture sociali giuste, che permettano a tutti gli uomini di vivere con dignità.

In quest'azione solidale tutta la società con tutte le sue strutture e organizzazioni deve sentirsi responsabile nel creare una nuova struttura sociale in cui tutti possano godere di un'alimentazione sana.

Ciò comporta il cambiamento dell'attuale politica economica, che dovrà favorire maggiormente la stabilità dei prezzi dei prodotti basici, difendendo, in questo modo, i salari delle classi meno abbienti.

Un'altra iniziativa per sconfiggere la fame dovrà essere quella di favorire gli stimoli a favore degli investimenti popolari, con destinazione collettiva e sociale, disistimolando gli investimenti di lusso, destinati ad una esigua minoranza. Così pure tutti dovranno sentirsi impegnati nella produzione e commercializzazione di alimenti sani, a bas-

so prezzo e abbondanti per la mensa del povero, a partire dalle particolarità di clima e di suolo delle diverse regioni del Paese.

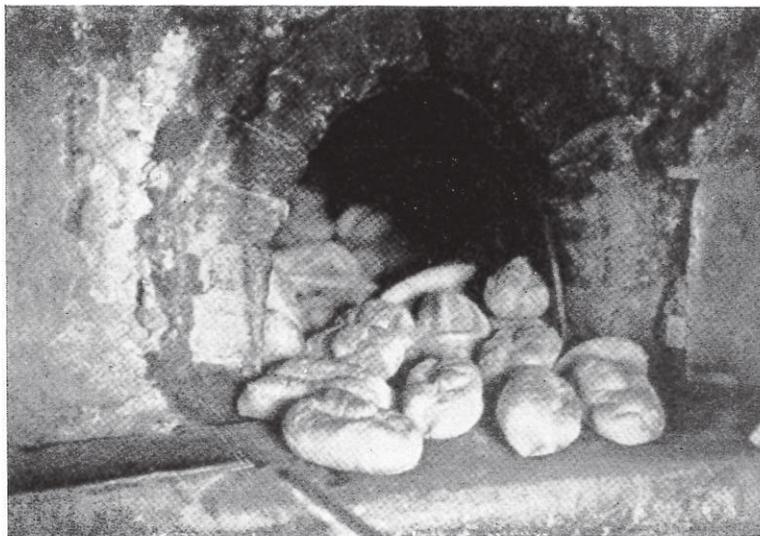
Particolarmente tutte le comunità e organizzazioni ecclesiali, attraverso questa Campagna di Fraternità, sono invitate a prendere coscienza di questo grave problema, e ciascuno secondo le sue possibilità a cercare di venire incontro ai fratelli più poveri.

Nella nostra parrocchia di S. Rita a Rio de Janeiro tutti i gruppi e organizzazioni parrocchiali hanno cercato di riflettere insieme, con l'aiuto di libri e diapositive che hanno illustrato il tema, su questo problema che affligge il Brasile e buona parte dell'umanità.

Questa riflessione ha portato la Comunità a promuovere una raccolta in denaro da destinare ai fratelli più colpiti dalla fame, come gli abitanti del Nordest; e a una raccolta di alimenti non deperibili da distribuire tra i più bisognosi della nostra parrocchia.

Con questo gesto concreto di partecipazione la nostra comunità parrocchiale ha voluto manifestare la sua solidarietà e fraternità verso i più poveri e l'impegno perché tutti possano avere cibo sulle loro mense.

P. Calogero Carrubba



Cominciò così la mia missione nel Brasile

Avevo appena trent'anni, o con più precisione, trent'anni e sei mesi. E' questa una età che, benché già lontana da quella critica, si presenta tuttavia abbastanza enigmatica, come la sfinge che fa la guardia alle grandi piramidi dell'antico Egitto. Non si può considerare molto bella ma neppure bruttina. E' un'età non molto giovane ma neanche completamente matura; essa si avvicina a quella che si trova « nel mezzo del cammino di nostra vita ». Per me, invece, è stata l'età più bella di tutta la mia vita, perché in essa ho cominciato la mia affascinante avventura umana, sacerdotale e missionaria. Cristo, il divino e umano missionario della Palestina, ha iniziato il suo ministero pubblico con questa età. Anch'io, portando sulle spalle le trenta liete e primavere, ricevevo il « via » alla corsa missionaria del Brasile. Portavo sul saio nero agostiniano un piccolo crocifisso di legno, due volte benedetto: la prima volta dal Papa Pio XII che, in pubblica udienza, l'aveva sfiorato con le dita diafane e l'altra volta dal nostro P. Generale, alla vigilia dell'imbarco. Munito, quindi, della forza che emana dalla Croce di Cristo e dal Vangelo, mi misi subito all'opera con ardore ed entusiasmo in quella terra, nata all'ombra della Croce e del Cristianesimo, che nei primi anni della sua scoperta fu ufficialmente chiamata « terra di Santa Croce » e solo più tardi, Brasile.

Questo meraviglioso ed esotico paese occupa, da solo, metà del continente sudamericano; è il quinto del mondo per estensione territoriale e vasto 28 volte l'Italia.

Quando sbarcai a Rio de Janeiro, in quel lontano 12 giugno 1948, questa città, unica nel mondo per bellezze naturali e tropicali, con i suoi 5 milioni di abitanti era la capitale geografica e culturale del Brasile e, co-

me tale, rimase fino all'aprile del 1960, quando cedette il posto alla nuova Brasilia, fondata nel cuore di una regione ancora vergine.

Rio de Janeiro, dunque, sorge sulla costa meridionale della baia di Guanabara. Grandi alberghi, alcuni di prima classe, e sontuose villette contornano le bellissime spiagge di Copacabana, Ipanema, Urca e Leblon.

E, precisamente, lo stesso giorno dello sbarco fui ospite, nel Leblon, dei Padri Recolletti che, nel detto quartiere, oltre la casa religiosa, officiano la parrocchia « S. Monica » e dirigono il collegio « S. Agostino ». Che bello augurio per il mio futuro apostolato far la conoscenza, fin dal primo giorno, con i parrocchiani di S. Monica e con gli insegnanti e alunni del collegio « S. Agostino »!

Qualcuno potrebbe pensare che il Leblon sia soltanto un ricco quartiere con spiaggia affollata di bagnanti, turisti e di gente gruffa dal dolce far niente. Nel quartiere, è vero esistono case di lusso e molti villini prospicienti sul mare azzurro-chiaro, ma dietro quel lusso e quella bellezza si nasconde tanta miseria e tanta sofferenza.

Nel retroterra del lussuoso quartiere si annidano, come tumori maligni, due luride e malsane « favelas ». Queste non sono altro che un agglomerato di baracche costruite con materiale improvvisato e senza le minime condizioni igieniche. Il nome « favela » di etimologia incerta, rende l'idea di un favo di miele (credo, personalmente, che « favela » derivi dalla parola « favo »). Ma che differenza di realtà fra i due termini! Nelle celle del favo, tutte di forma esagonale, uguali e simmetriche, vivono e lavorano migliaia di api che vi depongono continuamente uova,

miele, nettare e polline; nelle misere e sporche catapecchie vivono e soffrono migliaia di relitti umani che, spesso, disputano il cibo con le bestie e che passano la giornata assieme a escrementi, detriti, hanno un nome che richiama alla mente concetti di originalità e fantasia. Qualcuna, addirittura, vista di notte, sembra un grande presepio di Natale.

Quella mattina, verso le otto e mezzo, decisi di arrampicarmi da solo su per la costa ripida del monte dove si trova la « favela » dei gemelli, così chiamata perché il monte mostra due piccole cime, perfettamente uguali. Devo confessare che arrivare al centro abitato non fu impresa facile come immaginavo; il sentiero era tutto pieno di una fanghiglia appiccaticcia, formata con la pioggia della notte e che mi faceva spesso, perdere l'equilibrio; la temperatura si aggirava sui 30 gradi, producendo un caldo afoso e fastidioso; la tonica pesantuccia (allora, amici miei, anche nel Brasile si portava l'abito religioso, ma adesso è diventato oggetto di museo!). Tutte queste circostanze mi rendevano difficili i movimenti che si fermavano del tutto quando, all'improvviso mi veniva incontro, abbaiando rabbiosamente, qualche cane randaggio che voleva assaggiare i polpacci sudati delle mie gambe.

Arrivato in alto col fiato mozzo e inzuppato di sudore, varie scene che sembrerebbero bucoliche, se non fossero così piene di tanta dolorosa tristezza, si presentarono ai miei occhi avidi e curiosi. Quattro o cinque bambini, completamente nudi, ruzzolavano nel fango assieme a gatti, porci e tacchini mentre golosamente masticavano bocconi di banane e pezzi di canna da zucchero. Si trovavano certamente nel paradiso terrestre quei piccoli angioletti dal visetto nero con gli occhi spalancati e le pancette piene ma non di cibo, bensì di acqua e di vermi.

Nel centro di quell'agglomerato di uomini, detriti e bestie, l'unica fontana che sputava avaramente l'acqua, era contesa e accerchiata da un mucchio di ragazzi seminudi. Erano i detti « acquaioli » che riempivano le latte e le consegnavano alle donne che aspettavano più indietro.

Le donne collocavano sul capo un pez-

zo di panno sporco e vi poggiavano la latta piena di acqua e, quando credevano che questa fosse bene equilibrata, si dirigevano l'una dopo l'altra, come nelle processioni, verso la loro baracca. Qualcuna, che le privazioni, le fatiche e la denutrizione rendevano più vecchia ma che era abbastanza giovane, provava dei passetti ritmici di samba (danza tipica del paese), accompagnati da un leggiadro muoversi di fianchi. Qualche altra camminava lentamente e ansimante, mostrando visibili i segni d'una nuova gravidanza.

Mi fermo dinanzi alla prima baracca, batto due volte le mani, secondo il costume del luogo. Due mocciosi si affacciano e mi squadrono bene con occhi curiosi e spaventati. Dopo qualche minuto, si presenta una donna e, mentre si asciuga le mani nel lurido grembiule, mi invita col cenno e col sorriso un pò triste ad entrare. Vicino la porta c'è un vecchio tavolo e una piccola panca sulla quale mi seggo. Giro lo sguardo per quell'unica stanza ed il cuore mi si stringe a notare tanta miseria.

Un piccolo focolare in un angolo, due pentole di creta, alcuni piatti di zinco e tre ciotole; nell'angolo opposto due reti da dormire e qualche pezzo di vestiario e nient'altro. La donna, con gesti espressivi ed alcune poche parole di cui non afferro il senso esatto, mi fa capire che erano fuggiti dal norddest, cacciati via dalla secca e dalla fame, e che da qualche anno vivevano in quella « favela » e in quella baracca costruita dal marito con materiale fornitogli dai vicini in cambio di qualche lavoretto. I norddestini, che si stabiliscono nelle « favelas », si aiutano a vicenda come se fossero della stessa famiglia.

All'uscita da quella baracca con la mente piena di pensiero e riflessioni ed il cuore gonfio di tristezza, prendo in braccio un moccioso bambino — nero angioletto nudo — che, felice nella sua innocenza, mi scocca sulla guancia destra un lungo bacio (da fare invidia a quelli che si vedono nei film) e mi lascia appiccicata, come una decorazione, una bava impastata di banana. E così comincio la mia missione...

P. Francesco Spoto



Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%